

Presentato al Noir in Festival l'ottimo «Afraid of the Dark» di Mark Peplow, una storia sulla paura di perdere la vista



Sesso, bugie e ricatti politici in «Storyville» di Mark Frost Applausi per il bizzarro e granguignolesco «Curdled»

Un tranquillo mondo di ciechi

La suspense all'inglese fa capolino sugli schermi di Noir in Festival con il film di Mark Peplow *Afraid of the Dark*. Spaventato dal buio è un bambino condannato a perdere la vista: un terrore che trasforma la realtà in un universo di ciechi. Per i convegni, oggi è di scena «Il vero e il falso: riscrivere la storia», tema di attualità dopo le recenti patacche storiche. Pilota Gianluigi Melega, promuove Superchannel.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMI

VIAREGGIO. Trucco o inganno? Il regista Mark Peplow non ha dubbi: il suo *Afraid of the Dark*, sceso in competizione ieri a Noir in Festival, è un film che spiazza il pubblico ma non lo raggira. «Trick but not cheat». Il trucco è questo: per quasi tre quarti d'ora viene davvero da pensare che il tranquillo quartiere londinese in cui vive il piccolo Lucas sia popolato di ciechi. Cieca la mamma del bambino, cieca la sorellastra di lei, ciechi i migliori amici di papà. Una comunità a suo modo serena, se un misterioso maniaco, armato di rasoio, non cominciasse a terrorizzare quegli sfortunati.

Il cieco, nel cinema della paura, è un materiale che funziona sempre, sin dai tempi dell'emozionante *A 23 passi al delitto* di Hathaway. Da Van Johnson a Audrey Hepburn, da Mia Farrow a Victoria Abril, sono decine gli attori che si sono misurati con la specialità, visualizzando il «terrore cieco», ma anche la lucida prontezza di spirito, del non vedente alle prese con l'assassino di turno. In *Afraid of the Dark* tutto questo non avviene: perché al regista, che lo ha scritto insieme al poeta americano Frederic Seidel, non importa tanto seguire le orme del sadico quanto invece confondere progressivamente i piani del racconto.

«Noi cresciamo e spesso dimentichiamo ciò che ci spaventava da bambini», osserva Mark Peplow, «eppure molti dei nostri comportamenti adulti, delle nostre insicurezze, vengono proprio da lì. Io ho voluto fare un film su questo». Il risultato è ottimo, e sarebbe un peccato se la giuria presieduta da Jules Dassin non prendesse in considerazione *Afraid of the Dark* uno di quei film che agiscono nel profondo, che spingono a ripensare ai dettagli, che si arricchiscono nel confronto. Mark Peplow, del resto, non è propriamente un regista dell'orrore. Collaboratore di Antonioni per *Professione: reporter* e di Bertolucci per *L'ultimo imperatore* e *Il re nel deserto*, questo inglese nato in Kenya e cresciuto in Italia custodisce un'idea di cinema molto personale. E *Afraid of the Dark*, ancorché nato su commissione, è assolutamente un film d'autore. Si sarà già capito che, in realtà, il piccolo Lucas vede tutti ciechi perché egli stesso, colpito da una malattia agli occhi, ha paura di diventare cieco; e, insieme, rendersi invisibile agli altri: alla madre di nuovo incinta che venera, al padre che non si accorge del disagio, al cane perduto che uccide per non dover essere un giorno guidato. Ma il sottotesto psicoanaliti-



«La Piovra 6» dal 29 novembre su Raiuno

DAL NOSTRO INVIATO

co resta misuratamente nell'aria, senza un eccesso di spiegazioni, suggerito dalle ombre cinesi (i ferri da maglia maneggiati dall'infermiera in ospedale a operazione riuscita) che animano l'ultima scena. Chi vede benissimo nel proprio futuro è, invece, lo sprezzato candidato al Congresso degli Stati Uniti protagonista di *Storyville*, portato qui a Viareggio da quel Mark Frost noto per aver scritto *Twin Peaks* insieme a David Lynch. Una storia di ricatti sessuali, menzogne di famiglia e pastette politiche ambientata nella Louisiana odierna. «Già da noi il passato non è mai morto, anzi non è mai passato», teorizza il giovane avvocato Cray Fowler, rampollo di una potente famiglia del Sud, ignorando che le ricchezze di cui usufruisce

venono da una bieca speculazione che suo nonno contandini non. A complicare le cose interviene una splendida prostituta vietnamita che rimorchia il candidato e lo seduce dentro una palestra di arti marziali: chiaro che, mentre i due se la spassano, qualcuno filma lo spettacolo. Ben girato, immerso nei densi profumi di New Orleans, tra sordidi bar per guardoni e raffinate magioni aristocratiche, *Storyville* non ambisce alla denuncia politica, né sfodera la grinta satirica del *Bob Roberts* di Tim Robbins visto a Cannes, ma si lascia vedere volentieri. Quasi inutile dire che alla fine Fowler (ben interpretato dal James Spader di Sesso, bugie e ricatti politici) vince su tutta la linea, liberandosi in un sol colpo della moglie cretina, dello zio trafficante e del rivale repubblicano.

Una scena del film «Afraid of the Dark» di Mark Peplow

VIAREGGIO. L'eroe Davide Licata che accetta di far parte di una superstruttura investigativa pilotata dal generale Amadei; l'ex cattivo Tano Cariddi, in odore di pentimento, che si sottopone ad un calco facciale per creare un «doppio» esibire come bersaglio; la magistrata Silvia Conti che fronteggia nel Palazzo di Giustizia di Milano l'appena catturato boss dei boss Espinosa. Sono le prime, fino ad ora inedite, immagini della *Piovra 6*, ex *L'ultimo segreto*, che la Rcs Video ha presentato ieri mattina a Noir in Festival per fare un po' di pubblicità, ammesso che ce ne fosse bisogno, al nuovo capitolo della fortunata serie televisiva. «Sono ciak di lavorazione che non pretendono di riassumere il senso dell'articolata vicenda internazionale (si va dal Senegal alla Turchia, da Vienna a Praga) al centro di questo sesto episodio», ha spiegato Mario Di Francesco, illustrando i contorni commerciali dell'operazione *Piovra*, il cui costo si aggira attorno ai 18 miliardi di lire. La messa in onda è prevista a partire dal 29 novembre, quando la battaglia dell'audience entrerà nel suo periodo più caldo: alle reti Fininvest che in quei mesi spareranno i loro titoli cinematografici migliori, Raiuno risponderà con sei puntate da cento minuti l'una, nella classica sistemazione domenica-lunedì. Mistero ancora sul finale, ambientato in un deposito cecoslovacco dove si sparerà parecchio: sarebbero state girate versioni, una delle quali prevede la morte di Licata. Ma è probabile che sia scartata nel caso Vittorio Mizzogio accettasse di girare anche un settimo episodio del ciclo. Scomparirebbe invece il personaggio della Millardet, e non per morte violenta. Sempre a proposito di cine-gialli, la Rcs ha acquistato *White Sands* di Roger Donaldson con Mickey Rourke e *A Stranger Among Us* di Sidney Lumet con Melanie Griffith: dovrebbero uscire entrambi distribuiti dalla Warner.

Grande concerto di apertura del Ravenna Festival con i Wiener Philharmoniker

Muti, il signore della Rocca

GIORDANO MONTECCHI

RAVENNA. Davanti a una platea gremita ed entusiasta, Riccardo Muti, alla testa dei Wiener Philharmoniker, ha aperto la nuova edizione di Ravenna Festival, la cui insegna, quest'anno, reca scritto «Rossini e dintorni». Il festival, redivo dunque omaggio al *genius loci*. Tra Ravenna, Lugo e Imola, infatti, Gioacchino Antonio, ancora ragazzino, svolse il suo primo cospicuo apprendistato e tenne il suo debutto professionale. In realtà questa inaugurazione del festival ravennate grandava *genius loci* da tutti i pori, con altri due ravennati illustri e celeberrimi quali Riccardo Muti sul podio e, in platea, Raul Gardini, patron e sponsor della serata. A corredo com'è d'uopo una discreta rappresentanza di onorevoli, ministri e gente che conta.

Questo per la cronaca, con solo l'aggiunta di una graziosa spruzzatina d'acqua da parte di un ciclo stizzoso, che però ha capito con chi aveva a che fare - con un'orchestra come i Wiener che ha continuato imperterrita a suonare a denti stretti, nonostante le goccie che bagnavano le vernici degli archi preziosi e con un Beethoven che dal Giove della pioggia e dagli altri dèi non si è lasciato mai granché intimidire - e quindi ha lasciato perdere. L'accoppiamento Muti-Wiener produce un'energia travolgente, un'eccezione che contagia. L'eccellenza da parte di entrambi nel padroneggiare le mille facce della tecnica esecutiva non è mai in discussione. I profili dei fraseggi, le accensioni, la ritmica, le conclusioni, tutto suona magnificamente calibrato e risolto. Sul

podio, Muti esibisce l'agio e la disinvoltura del signore che si muove a casa sua. Il gesto sfiora quasi la demagogia per la sua estroversione, per la sua illustrazione di intenti, con quel dialogo fitto di sguardi e complicità col suo Konzertmeister. Gli autori del programma erano Rossini, Haydn e Beethoven. L'apertura, affidata all'ouverture de *Il viaggio a Reims*, soffre forse per un Rossini raro, ma certo non indimenticabile. Chi ha ascoltato recentemente - e non sono pochi - *Il viaggio a Reims* ricorderà che l'opera non possiede ouverture. Questo brano infatti venne realizzato successivamente ed ha assunto poi la denominazione con la quale è conosciuto, nonostante Rossini non l'abbia mai utilizzato per il suo «viaggio». Al di là di un'eleganza sovrana, al com'è talvolta con la leggerezza non è una musica che conceda molto altro all'interpretazione. È invece nella



Il maestro Riccardo Muti ha diretto a Ravenna i Wiener Philharmoniker

PER LA DEMOCRAZIA CONTRO LA MAFIA

INCONTRI, DIBATTITI, MARE, SPORT, RASSEGNE CINEMATOGRAFICHE

Campeggio Nazionale Sinistra Giovanile

11/19 LUGLIO SAN VITO LO CAPO SICILIA

PER INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI DIREZIONE NAZIONALE TEL. 06/6782741

RESISTERE E CAMBIARE

in collaborazione con ITALIA RADIO

Il regista gira «L'età dell'innocenza» Scorsese appare al Louvre

PARIGI. Cinema italiano a Parigi: di qui all'autunno una serie di iniziative lo porteranno alla ribalta della capitale francese ad opera dell'Istituto Italiano di Cultura e del suo direttore Paolo Fabbri. Vi sarà una mostra dedicata a Dante Ferretti e alle sue innumerevoli scenografie inventate per il cinema italiano (da Pasolini a Fellini a Elio Petri, sono moltissimi gli autori che l'hanno voluto al loro fianco) e un seminario di ricerca sul «mito» che il cinema italiano ha rappresentato per il cinema americano. Ne ha parlato ieri mattina uno dei registi americani che più degli altri ha subito l'influenza del cinema italiano, Martin Scorsese, a Parigi per girare il suo *Age of Innocence*, tratto da un romanzo di Edith Wharton. L'incontro con la stampa è avvenuto in una sala del Louvre,

Incontro a Roma con il cantante chicano che ha presentato il suo album L'orgoglio del rap ispanico Kid Frost e la vita a East L.A.

ALBA SOLARO

ROMA. «Sono nato ad East L.A., in una zona abitata per la maggior parte da noi chicanos, e sono entrato in una gang quando avevo undici anni. Ero un *trouble kid*, un ragazzino sempre in mezzo ai guai, ma mi divertivo. Ho fatto tutte le cose che ti può capitare di fare quando sei in una gang: sparare a qualcuno, fare a coltellate, finire in galera, oppure diventare tu stesso bersaglio per le pallottole e i coltelli». Seduto nella hall di un elegante hotel di via Veneto, Kid Frost, il principe del rap ispanico di Los Angeles, si tira su la canottiera e mostra le sue cicatrici di guerra: un foro sull'addome prominente, altri due fon sul braccio destro, mimetizzati dai tatùaggi, una lunga cicatrice ricordo di una rissa finita a coltellate. Puoi vivere a Los Angeles, racconta Kid Frost, in quartieri come Hollywood o Bever-

ly Hills e condurre un'esistenza normalissima e pacifica, ma se vivi in una zona di gang, a Compton o South Central, è guerra tutti i giorni. Ma Kid Frost, rapper chicano lanciato un paio di anni fa da un pezzo-culto come *La raza*, dichiara con orgoglio comunitario ispanico, non è il classico spacciatore di «gangster rap», non regala uno status da eroi ai protagonisti delle sue storie di *street life*, piuttosto ti racconta l'altra faccia della storia. Quella che non trovi sui giornali. «La California che io conosco - dice - non è Disneyland». È la rivolta di Los Angeles? «Anche. Se guardi bene i filmati di quei giorni, ti accorgi che c'erano molti messicani, anche intere famiglie, a saccheggiare i negozi. Perché la rivolta non è partita semplicemente dalla faccenda di Rodney King. C'era dell'al-

tro: c'era Kennedy libero e Tyson in prigione, e troppe ballate raccontate dai politici da troppi anni, la gente è stufo, non vede pace né giustizia. Pensano che a L.A. sia tutto finito ma non è così, adesso poi c'è una nuova generazione di gang ancora più violente, ci sono tanti ragazzini emigrati con le famiglie dal Salvador, che non vedono l'ora di dimostrare che loro sono i più furbi, i più svelti con la pistola». Per Kid Frost il vero punto di riferimento nella cultura hip hop è Grandmaster Flash con il suo *The message*, che alla fine degli anni Settanta segnò l'inizio del rap «politicizzato» e attento al sociale. Frost gli ha reso omaggio, come si convenne, l'altra sera allo show che tenne a Roma, nell'arena del festival «Effetto Colombo» (unica sua appannazione italiana). Kid Frost è arrivato accompagnato dall'abilissimo DJ D'Fag, e ha tenuto la scena per

L'Unità Vacanze

MILANO Viale Fulvio Testi 69 - Tel. 02/6423557 - 66103585
ROMA Via del Taurino 19 - Tel. 06/44490345

Informazioni presso le Federazioni del PDS

L'ORIENTE DI CUBA E IL SOGGIORNO AL MARE

Partenze da Milano il 5-12-19 e il 26 agosto
Partenze da Roma il 6-13-20 e 27 agosto
Trasporto con volo speciale Air Europe
Durata 16 giorni (14 notti)

Itinerario: Italia/Varadero-Havana-Santiago de Cuba-Holguin-Guardalavaca-Varadero/Italia.

Quota di partecipazione: partenze del 5-6-12 e 13 agosto lire 2.309.000.
Supplemento alta stagione lire 350.000.
Partenze del 19 e 20 agosto lire 2.309.000.
Partenze del 26 e 27 agosto lire 2.104.000.

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle durante il tour e la pensione completa, i trasferimenti interni, la sistemazione in alberghi a 4 stelle a Holguin e a Varadero con la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma.